BARDO SALESI

PENOMBRA

(NELL'ISOLA DEL SOLE)

UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
FILOS. e LETTERE

ROMA
FORZANI E C. TIP. DEL SENATO
1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

EPIGRAMMA

Io son d'argento vivo;
Ma se il parlar va a torto,
Mi troverai sul clivo
Verde, di ferro morto.

II NOVEMBRE

È il due novembre; il giorno
Sacro dei morti.
Oggi si tace l'ira,
Ed il compianto
Rammemora la vita degli estinti.
Una tomba, una fossa:
Coperta l'una e chiusa, l'altra aperta;
L'una rinserra, l'altra aspetta ancora.
Io fra d'esse mi pongo, e rinnovello
Il grido che dal cor mi geme a sangue.

INVITO

Non ci son più novelle da narrare?
S' è spenta la parola ne la bocca
Delle vecchie?
Questa voce veniva su dal mare,
Veniva da lontano;
Vi rispondeva un grido giù dal piano
E dalle catapecchie.
— Fiocca, dicea la voce, fiocca, fiocca.

La neve. Or è la notte di Natale;
Narratela a noi bimbi d'oltre stretto
La novella che piange il vostro male. —
E il grido in un singhiozzo, alterno, rotto,
Nel buio de la notte,
Rispondea, rispondea con un affanno:
« I miei figliuoli vanno
Or di carcere in carcere
Di convento in convento
Di sepolcro in sepolcro ».
E il grido dondolavasi nel vento.

ALBA

I.

Che pace rinasce ne l'alba!
Qual quiete qui vaga, risorta
Col sole; con l'astro che sveglia l'assorta
Gente dal sonno. É un tinnire
Festevole; un lungo guaire

Di cani — nei campi lontani...
Un grido interrotto d'agnelli
Che vien su dai pascoli verdi...
E sembra che ridan gli avelli
Al primo richiamo de l'alba.
È un inno di gloria che s'alza
Da tutta la vita, che balza
Dai giovani cuori al cuore appassito
Dei vecchi esultanti.
Un flauto risuona il suo lento
Singulto di gioia e lamento...
Il sole cammina e già segna
Col raggio suo vivo, l'insegna
Di pace ne l'isola verde.
Le piante, le piante che sono
Il lieto sorriso dei campi,
Par dicano a tutti: perdono
Per quelli che soffrono, e danno
A voi inconsciamente ogni danno.

Non ombra di nube, non ombra di duolo;
Soltanto un uccello gracchiando, nel volo
Sparisce lontano...

2.

Placido, assorto
In quella pace divina di verde,
Lungi dal folle rumor della piazza,
Un cappuccino
Nel suo giardino
Medita. L'occhio
Un poco vagola fra terra e cielo;

Poscia, allo stelo
Delle vergini piante s'affisa:
Vergini, che non sanno ancora l'onta
Del sangue umano.
Appena, appena il zeffiro
Sfiora le cime, e un ultimo
Quasi posando, stormo d'uccelli
Canta l'augurio del verde.

— La fede — egli pensa — che in queste
Amene vallate, dal sole
Dischiuse alla vita,
Anima, infervora, i petti;
Germoglia qui su, dalla terra,
Come una pianticella
Misterïosa:
E guizza una fiammella
Che vagola e posa
Sul petto ai morituri.
Pianticella che si nutre
Col vivido sangue dei morti.
La nostra fede, ei pensa;
La nostra fede è: morte.

DAL PRATO ALLA CULLA

I.

Diede al bambino suo l'ultimo bacio;
Fisò negli occhi la sua donna, e: « Morto,
Disse, piangimi ».
Guaiva un cane piccolo ne l'orto;
Un borbottar di vecchio per la via

Quasi in singhiozzi, tremulo moria
Nel vento. Ei dato alfin l'ultimo addio
Fuggì. Pallida
Restò la donna, muta. Era un gridio
Di fanciulletti vispi giù pei campi;
E l'omicida, con nel cuore il pianto
Del suo bambino,
Die' alla giustizia l'agognato corpo.

2.

Dorme. Un tanfo
D'aria morta,
Pesa, grava
Nel tugurio.
Giù alla porta
Stride il vento;
Lieve, lento,
Passa un sogno su quel cuore:
Tonïo chiuso nel carcere,
E il suo bambino piccolo
Morente all'ospedale.
E lei nel male
Ridotta. Si sveglia...
Bussano; è un uomo,
Un estranïo.
Oh il sogno, il sogno è svanito!

3.

Le fredde mani della suora chiusero
Gli occhi al bambino;
Il fior d'un sogno si piegò sul gracile

Petto innocente;
Non un singhiozzo compagnò quell'ultimo
Sospiro d'orfanello.

Or quattro ceri splendono sul piccolo
Bianco lettino;
Guardan quel morto gli altri bimbi, timidi,
E ognuno sente
Nella paura un che di morte... tacito
Tornar di ritornello.

È quella fiaba che un bel giorno udirono
Dalla lor nonna:
« Un bimbo, bimbi miei, morì nell'umile
Buio spedale ».
Scende la notte; ingombra d'ombre, d'orride
Visioni quelle sale.

SU PER LA VIA

È cessata la marcia, ed il tamburo
Col cadenzato rataplan monotono
Alle labbra dà tregua, e fine ai salti
Dei fanciulli, che pria vispi danzavano.

Che suono è questo sì scordato e duro?
Sopra una pelle senza sangue, battono
A ritmi due verghe in bassi ed alti
Colpi. Dopo la marcia ecco lo stridulo

Grido di morte dissanguato. Passano
Su per la via due zingare, vi danno,
Ridendo, la fortuna nuova ogni anno.
Torna la marcia, ed i fanciulli danzano.

LA CASA DEL PASSATO

A mio fratello E.

La casetta ove noi crescemmo insieme,
Ove non ci fu mai turbato il sonno,
È la casa che fu di nostro nonno,
La casa del passato. Ove oggi freme

La nostra vita giovane e non ponno
Nostre lotte trovar tregua (chè teme
L'animo avere un limite alla speme)
Fu chiusa la speranza a nostro nonno.

Tra quelle mura senza fregi, bianche,
Illuminate da modesta face,
Par risuonino ancor le voci stanche

Del Veglio: « Ho lavorato tanto, ed ora
Un'ultima speranza, un detto: Pace
V'accompagni nell'ultima dimora ».

CASTIGLIONE

I.

Sopra un ridente poggio che s' innalza
In una valle immensa, ove via, via,
L'occhio dell'uom irrequïeto balza
Fra tanta luce e tanta poesia;

Un bel paese a gradi, a gradi s'alza.
Spira all' intorno un'auretta pia
Di quiete arcadica: un prete là incalza
Molti fanciulli a ragionar per via.

Giunge una lenta e grata cantilena
Dalla campagna che sorride al sole
Sperdendosi col vento poi lontano.

In questa calma appare una sirena:
Fantasïoso mostro che qui suole
Vagar tra il verde con la scure in mano.

2.

Nell'ampia immensa valle ove sfavilla
L'erba, là al sole limpido, sereno,
Distendesi nel fondo Francavilla
Di verde cuna, placida, nel seno.

Fra i salici piangenti in lungo, brilla
L'Alcántara, ed or sì or no vien meno
Col vento lieve nenïa; là trilla
Un uccelletto garrulo tra il fieno.

Quasi un invito sommesso di quiete,
Quasi un augurio di pace, solenne
S'alza dai campi. Ma è l'ultimo grido

Di addio quel canto che muore. Le liete
Vaghe brigate di uccelli, le penne
Spalmano, e tornano garrendo al nido.

INDOVINELLO

NELLA nostr'anima la vita esubera;
Il sangue, dentro le vene, rigurgita;
Si sente una possa infinita,
Che scuote, che infiamma noi giovani.

Tal possa di vita, tal forza di sangue
Trabocca con cieco furore; si spegne
Nell' ira, nel duol, nella morte.

MINIERA

VERSAVA sangue, come una miniera
D'oro, la valle che richiusa al guardo
Di chi ha la morte sulle spalle, a sera
Traea di tanto, in tanto, qualche sguardo

Fuggitivo. Poi il duolo, che è la voce
Del tempo, richiamò con sua preghiera
Gli uomini curvi sotto ad una croce,
A trar conforto dalla sua miniera.

Nudi, abbronzati, col piccone in mano
Scavaron dalle arterie della terra
L'oro, che è rosso come il sangue umano.

Fe' suo lavoro la zappa e l'accetta;
Se mancò il pane al pasto quotidiano,
Ci pascemmo, e nutrimmo di vendetta.

VESPRO

I.

OH quanta morte, fra tanta vita!
Oh quanto sangue fra tanto verde!
Oh qual eterno fuoco ci incita
Nella solenne ora del Vespro

(Quando dileguasi, quando si perde
Quando vanisce, come in un sogno
Sparito lontano,
L'amore sicano,
Sorto nel placido albore, laggiù)
A correre ansanti nel mondo dei più?
È quasi un'afa di morte che grava
Sull'anima e prava
Ne rende la vita.
È un'ora di spasimo atroce;
È l'eco lontana di voce
Sperduta nei secoli, e giunge
Pur sempre; e ci punge.
Ritorna nel cuore, nel sangue, quell'ora
Terribile di: *mora, mora.*

2.

Due sono i nostri limiti:
La morte e il mare;
Il nostro Dio è l'Etna,
La nostra croce, il sangue.

Il sangue che nel vespero
Tra il verde si coagula,
E segna un punto, un intimo
Legame con la morte.

L'onde che s'accavalcano
Sommesse al gran vulcano,
Pel mar, lungi, trasportano
Un grido del dolore siciliano —

3.

Il padre disse l'ultima parola:
— Morto!
La morte disse l'ultima parola:
— Pace!
La madre singhiozzò, non disse nulla.
Un bambinello solo, dalla culla,
Gemette forte.
Il primo grido all'ultimo di morte.

LA MORTE DEL BABBO

BABBO morì — dicevami un bambino,
— Nella campagna vostra, sotto un rovo;
Morì scannato, presto, sul mattino. —
(Quando si riapre al sol l'affetto novo).

— E cadde solo giù; solo, meschino;
Senza un altr'uom che poi dicesse: provo
Dolore per la morte d'un tapino. —
E sempre un grido, e sempre un pianto trovo,

Nella campagna mia, lungi, fiorita
Di fiori freschi sopra un poggio ameno.
E quel grido e quel pianto fan la vita

Penosa e triste. In quel luogo sereno,
Perchè di tanto in tanto la gradita
Pace, s'attosca sì d'aspro veleno?

IRONIA

1.

Un immenso campo verde,
È un immenso campo santo;
Tu non senti, chè si sperde
Là nel vento, un lungo pianto.

Tu non vedi lì, tra i fiori,
Ove spesso odi una voce
Di fanciulla, venir fuori
Qua e là spesso una croce.

È la triste ironia del verde vivo
Che sorride col vespero ne l'orto;
La favola s'intesse lungo il clivo:
La favola d'amor dell'uomo morto.

2.

Che mormori seduta al focolare spento,
Vecchiarella insultata dal dolore, e dal vento
Che crudelmente batte alla debole porta,
E vuol trascinar seco te, poverella, morta?

Quai ricordi, corrosi ai colpi di sventura,
Cerchi racimolare, tu, in questa notte oscura?

— Io penso una novella da narrare
Ai bimbi, che la chiedono dimani;
La novella che varca il nostro mare,
E giunge ad altri monti, ad altri piani.

Il mio figliolo or s'è da me diviso,
E vien solo nel cuor, ove favella
Di fatti strani, per la mia novella;
Il Beppo mio che è morto, morto, ucciso!

NELL' ORTO

1.

Se nella via che mena al camposanto,
Presso una porta tu vedrai seduta
Sola, una vecchia livida, in un canto,
Guatar la gente paurosa e muta;

Fisala bene ne le occhiaie: un pianto
Che ben conosci, sulla sua sparuta
Faccia, dà l'orme dell'eterno schianto.
Un dono, un detto altrui ella rifiuta.

Sola, piangendo in mezzo della via,
Riman seduta senza una parola,
Insino al tocco de l'Ave Maria.

Poi fatto tardi, senza una compagna,
Restringe il pianto, stretto, nella gola,
E vaga sola ne la mia campagna.

2.

Di notte la vedrai girar nell'orto,
Fra quelle aiuole, rapida, veloce,
Come un fantasma nel dolore assorto.
Poscia si ferma presso ad una croce;

Qui getta un grido rauco, ma corto;
Cade in ginocchio e bacia quella croce.
E resta lì come in sicuro porto,
Infin che i vïvi emettano una voce.

È la nonna d'un povero bambino,
Che là in quel posto fu trovato un giorno
Ucciso dalla man di un assassino.

E vien di notte a dire una novella,
Come se il bimbo ancor sentisse. Intorno
Grava nel buio l'umida procella.

NOVELLA

VENIA giù per la valle un vecchio; il sole
Illanguidia, scendendo nel tramonto.

Eran lagrime i raggi; come suole,
La terra corrucciavasi al tramonto.

Cercava un figlio ch'erasi smarrito;
Ad alta voce lo chiamava: invano.

Fermo sul crocevia, tutto sfinito,
Gridava un nome al vento, sempre invano.

Le valli eran silenti.

— Di' su, capraio, hai visto un giovinotto
Scender la valle con un fascio d'erba?

— L'ho visto stamattina, a l'alba; sotto
Portava al braccio un fascio di quell'erba.

— M' era rimasto ei solo di sei figli;
Oh, se m' è morto, Cristo, se m' è morto!

— Convien che il duolo in buona pace pigli. —
Il vecchio, ripetendo il motto: — Morto!? —

Serrò il pianto fra i denti.

Cercò di siepe in siepe, come un cane
Cerca la preda uccisa dal padrone.

Fiutò, annusò, scoltò vicin le rane;
Con gli occhi al cielo mormorò: — Padrone. —

A un albero si volse infine; solo,
Stanco di tanto andar rattenne il piede:

— Voi me l' avete a dare il mi' figliuolo;
È morto in queste piante, al vostro piede? —

L' albero muto, immoto.

Ed or ritorna al vecchio casolare,
Ove la moglie in fin di vita giace.

Trova la nuova. Oh, a che tanto girare
Per apprender che Beppo dorme in pace?

L' han portata la nuova lì i gendarmi,
Che apportan sempre, e non riportan mai.

Pace buon vecchio, pace sotto l' armi
Del ricco; oh mai non ribellarti, mai;

Sono i gendarmi in moto.

PASQUA

I. Ecce Homo!
II. Ecco il morto.
I. Lì, il Risorto!
II. Quì, il sepolto.

I. Dall'avello, su, la Voce!
II. Dal coltello, giù, la croce.

I. Lui un canto...
II. L'altro un pianto
Ha. I. Un concento...
II. L'altro, il vento.
Sorge in Cielo
Dalla terra;
Ma quel velo
Non disserra.
L'uom sua prece
Innalza. — Balza,
Nero, pece
L'odio. Sfece
La fè, l'ira
Nel sacrificio a Dio su d'una pira.

SULL'ALTARE

Fu nella chiesa, un dì: mentre il ministro
Salía l'altare con le preci in bocca,
Un uomo, un ceffo strano, alto, sinistro
Col fil d'acciaio lo trafigge, e stocca.

Voce di gente disse: — Fu ben dato! —
Al mister della fede, altro mistero
D'amor s'annoda all'ombra del peccato.
Ci fu chi disse: — Affar di monastero. —

Svelò con gli anni, il tempo, il suo segreto:
Gli occhi del prete, dall'altar, quel giorno,
Fêr certo un dubbio; ed ei non fe' ritorno
Più, a vivere nel mondo il suo segreto.

NOTTE

I.

SINGHIOZZI, singulti, strozzati dal vento
(Eterna mannaia dell'aria),
Nel buio che assorbe l'umano lamento
La notte, non altra, non varia;

Rintocchi lontani di vecchie campane,
Narranti la storia dei morti;
Muggiti assordanti d'eterne fiumane
Crescenti con impeti forti

Di rombo... e non lungi richiami alla vita
Con suoni di flauti notturni
Di giovani, vivi di speme smarrita
Nel buio, invocanti i diurni

Splendori del sole, lontani, lontani;
É questo che s'ode la notte,
Urlando, gemendo, cantando, nei vani
Momenti di insonnia, che rotte

Ci lascian nel cuore speranze, e visioni.

2.

Buio fitto.
Solo il rantolo d'un vecchio,
Rotto, lento,
Giunge in suono al nostro orecchio
Di lamento.
Zitto, zitto!
Ecco un' ombra di fanciulla
Lieve, lieve;
S'allontana, s'allontana; poi più nulla.
Dalla pieve
Giungon l'ore
Roche, fredde, senza ardore.
Non un grido, non un canto,
Solo un ritmo monotono
Di pianto.
E quell' ombra che è fuggita
Che è sparita
Nel mistero della notte...
Quella, è l'anima che brilla
Là nel buio, nel dolore.
È un fantasma della vita
Delle vergini.
È la favola intessuta
Di leggende, che nel cuore
Nostro palpita, si muta
In passione dolorosa
Della vita faticosa.

3.

Ubbriaco fradicio,
Torna al suo tetto;
Trova nel letto
Con la sua donna, un estranio.
Un figlio, un piccino
Presso al camino
Sonnecchia. S'avanza
Livido. Con quel livore
Diventa tragico.
Ride di rabbia, sbadiglia di vino;
Barcolla, e percuote il bambino.
Lo guarda la donna, e poi grida:
— È Tonio, l'amico. —
Gesticola e sclama:
— Il vino, mi paghi qui, il vino! —
Gli gitta l'estranio un quattrino.
Sghignazza, bestemmia, e va via.
Gli amici l'aspettano ancora
Là in fondo, nell'osteria.

4.

Tardi, di notte, un uomo
Un padre, forse, porta
Senza scorta
Senza preti
Un bambino morto. Piove

Piove incessantemente.
Par, si sente
Un singulto lento, un pianto
Trattenuto a stento,
D'una donna, d'una madre.
È un corteo breve che porta
Senza scorta,
Senza preci,
Sol col pianto
Un bambino al camposanto.

5.

Stridulo ed aspro rumor di spranghe;
Cade un battente.
Indi si sente
Una vocina di donna
Che invita ad entrare. Nonna
Giovanna entra seguíta da Bice;
Dice:
— Oh nonna, nonna ho paura! —
Serran con forza la serratura.
È un'anima che viva va sepolta;
Niun l'ascolta
Niun la sente.
Solo invocano le lente
Melodie — delle pie
Donne, un raggio del Signore
Su quel cuore
Che si lagna, che si spegne,
In un grido di tormento
Nel convento.

GELOSIA

I.

— Io, la mia donna, l'amo di vendetta;
E l'odio, ahimè, mi soffoca l'amore. —
Sì risuona il gridío di vetta, in vetta.

Il torrente che pulsa in giù, nel cuore
Delle valli, risponde in brontolio
Cupo, e tartassa l'aria, ad ore, ad ore.

Un brivido di vento sul pendio
Scuote in sonoro murmure le cime
Ed accompagna il ritmo del rio.

Gli uomini curvi sulle terre opime,
Gravan la mano che s'addestra al forte
Colpo che svelle le sostanze prime.

E fisan nella terra la lor sorte,
Ed ogni fossa che scavano ha il tanfo
Acre e pulverulento della morte.

2.

Lontano, nel paese, assai lontano,
La bella donna dai begli occhi neri,
Distende al sole, sul terreno, il grano.

Un giovinotto vaga in quei sentieri;
Sufola un flauto. Dolce s'ode il canto
Degli usignoli chiusi nei verzieri.

E la giovane donna ch' ha lo schianto
D'aver sposato un uomo senza affetto,
Rimodula quel suono col suo pianto.

Quell' uomo la sposò, per far dispetto
A un altro, che ora vive là vicino,
Insidiando la pace del suo tetto.

Ed ogni giorno, presto, sul mattino,
Passa dal prato e canta un ritornello,
Il canto dell' amore, mattutino.

Ed al tramonto giunge, sulla vetta
Del monte, all' uom che ricurvo lavora
La nota acuta della sua vendetta:

— Sotto la zappa mi cápiti, e mora.

ORFANI

I.

Morì scannato l' onest' uomo; ed ora
I suoi figliuoli piccoli ne danno
Il triste annunzio col pianto che accora.
Copron quel corpo con un nero panno,

Vegliano a stento tutta notte. Plora
Accovacciata sopra un picciol scanno,
Spezzando in pianto il tempo, ad ora ad ora,
La vecchia nonna, martire d' affanno.

L' ultima prece, l' ultimo saluto
Dàn gli orfanelli piccoli alla salma
Del padre loro, eternamente muto.

Ecco: in quel grido sentesi un accento
D'ira repressa, di forzata calma;
Oh, vive ancor quell'uomo che l'ha spento!

2.

Quattro bambini scalzi, per la via
(Mentre la neve imbianca la pianura)
Van taciti, pensosi, in compagnia,
Stretti l'un l'altro come da paura.

Il più piccolo d'essi (sen venía
Piagnucolando giù per la radura)
Disse: — Eccolo! — E nel fondo già apparía
Lungo la cinta de le antiche mura

Un funebre corteo. Era l'ucciso
Dal padre loro. Stettero perplessi
Guardandosi l'un l'altro, tristi, in viso.

Mormorarono, forse, una preghiera,
Mentre il corteo spariva fra i cipressi,
Mentre spariva quella macchia nera.

A' PIE' D'UN FAGGIO

Chinò la fronte, pallida, piangendo;
Serrò convulsa fra le dita un piccolo
Ricordo. Disse, alzandosi, fremendo:
— M'ha lasciata! — La madre stette tacita.

Chiuse la notte il cuore all'infelice;
Tristi sognò e tetri sogni orribili,
Vide un fantasma, vide un'altra: Bice!
China sul cuore, l'opprimeva l'incubo.

L'alba svegliò col pianto, la fanciulla;
E il gallo, col suo grido acuto, stridulo,
La chiamò presto alla campagna brulla.
Tentava un vecchio un ritornello giovine;

Qualche massaia livida, aggrinzita,
Giva pei campi, strascicando un'esile
Nenia, un ricordo triste della vita
Passata. Quasi un canto lungo, lugubre,

Era la voce che fuggia sul prato.
E il sole, che sorgea lieto sul culmine
Dei monti, illuminò d'un faggio a lato,
La bella donna suicida, giovane.

TRA I FICHI D'INDIA

— Son donna onesta, e non mi date d'occhio!
Bel signorino avete ghiribizzi?
Io vi stritolo qui, come un marmocchio.
Son donna, e lo sappiate, di Capizzi. —

E allegra, in mezzo ai fichi d'india, d'oro
Ingemmati, col braccio nudo in alto,
Col ritornello: — Se m'accori, io moro —
A fior di labbra, balza a salto a salto
Su pei dirupi; coglie il frutto, e monda;
Mentre gli occhi di qua, di là fan ronda.
— O frutti d'oro, date, a chi vi scocca
Dal ramo, spine pungenti a la bocca. —
E lei, di su una rupe: — Bel marmocchio,
Son donna onesta, e ritorcete l'occhio!

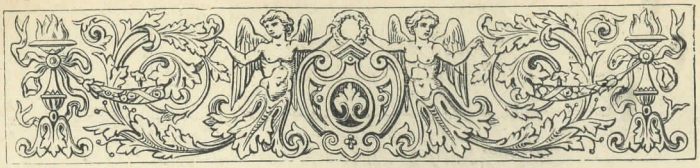
EPILOGO

Qui, nei miei versi, sta la mia natura:
Son dessi versi facili e scontorti,
Non cantan altro che la mia sventura,
Non glorian altri che i miei cari morti.

Pur, se qui sento fra le antiche mura
Del mio paese risvegliare i forti
Compagni della sicula sciagura,
Che qui ci preme, e ci fa in viso smorti;

Io sogno di veder nel nostro verde,
Laggiù, brillare un che di rosso vivo,
E poi guizzare sì che sembra un angue.

E la mia vita par ch'ivi si perde
Fra tanto rosso, e che ricerchi il clivo
Nella già morta poesia del sangue.



INDICE

Epigramma . . . . . Pag. 5
Il Novembre. 5
Invito 6
Alba 6
Dal prato alla culla 8
Su per la via 10
La casa del passato 11
Castiglione 11
Indovinello 12
Miniera 13
Vespro 13
La morte del babbo 15
Ironia 16
Nell' orto. 17
Novella 18
Pasqua 20
Sull' altare 20
Notte 21
Gelosia 25
Orfani. 26
A' pie' d' un faggio 27
Tra i fichi d' india 28
Epilogo 29